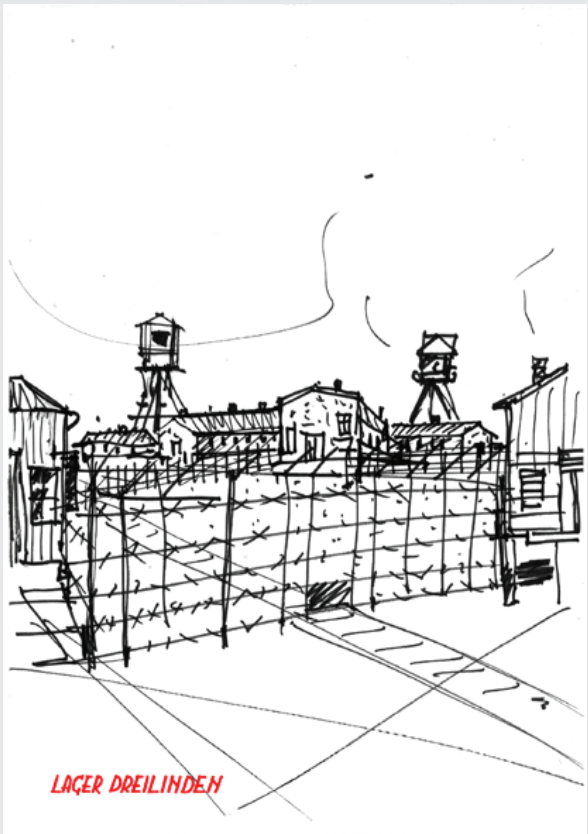
Trasferimento a Dreilinden

Ci fecero salire sui carri bestiame coi tetti pieni di neve ghiacciata e ci chiusero dentro. Da quel momento incominciò la tragedia vera. Il treno viaggiò tutta la notte. Alle 10 aprirono gli sportelli dei vagoni e potemmo scendere; alle 11.30 ci fu la distribuzione dei viveri: un filone di pane da un chilogrammo ogni dieci prigionieri, quattro patate fredde, un pezzetto di salame tedesco affumicato e un quadratino di margarina. Ritornammo nei vagoni e per tutto il giorno il treno non si mosse: noi rimanemmo chiusi in quella fredda prigione. Verso sera, dopo diverse brusche scosse, il treno si mise in moto. [...] Il treno viaggiava di notte e di giorno si fermava, così, ridotti a stracci, con il nostro fardello, arrivammo in una grande stazione: leggemmo Berlin. Stavamo mettendoci in fila per uscire dalla stazione quando udimmo le sirene d'allarme. [...] Ci rinchiusero in un locale e ci lasciarono per tutto il periodo dell'incursione: durò ben quarantotto ore, senza un pezzo di pane, senza un po' d'acqua. Quando ci vennero a prendere e ci portarono fuori dal rifugio, sembrò di essere entrati all'inferno: tutto bruciava.
Ripartimmo e, dopo diverse fermate, ci fecero scendere in una piccola stazione: Dreilinden.

LA FAME, LA SETE

IL LAGER CI ATTENDE



LAGER DREILINDEN

LA STANCHEZZA

L'ATTESA

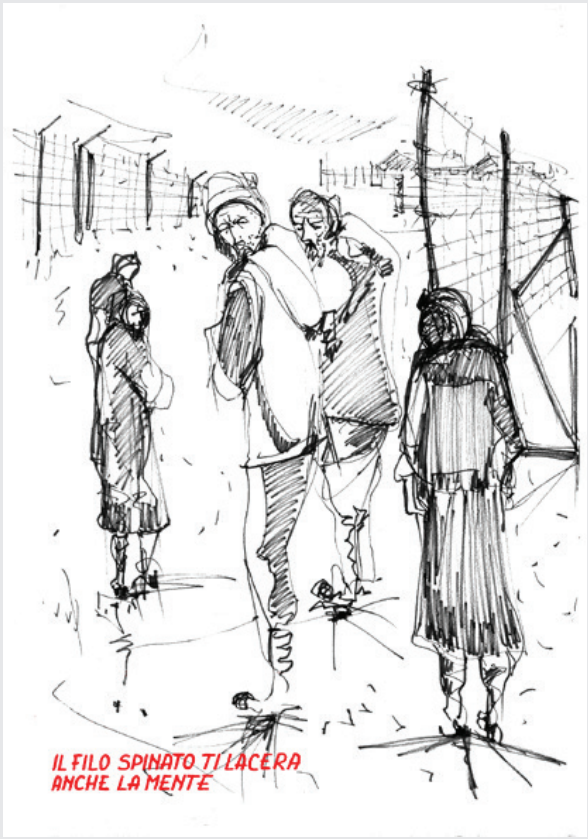
CI GUARDIAMO IN **FACCIA**. CERCHIAMO DI LEGGERE
LA NOSTRA FORZA **DI SOPRAVVIVENZA**

LA SERA DIETRO IL FILO

Dormimmo cinque notti su blocchi di paglia, uno vicino all'altro; mangiavamo nello stesso luogo dove si dormiva. Eravamo in una stalla e la sporcizia regnava ovunque. Oltre ai parassiti si erano aggiunti grossi topi. Al mattino ci alzavamo prestissimo: alle 5 i fischietti dei tedeschi trillavano a tutto spiano. Appena svegli ci si metteva in fila per l'appello, dopodiché ci si rimetteva in fila per potersi lavare. Era una pena.

Ogni campo era diviso da filo spinato, i campi erano più di venti, però la baracca dove c'erano i rubinetti era proprio al centro del lager. Dei trecento rubinetti, quattro erano quelli funzionanti: i tedeschi sveltivano le operazioni lasciandoci pochi minuti a disposizione, così, molte volte, non riuscivi nemmeno ad avvicinarti a quello zampillo d'acqua gelatissima.

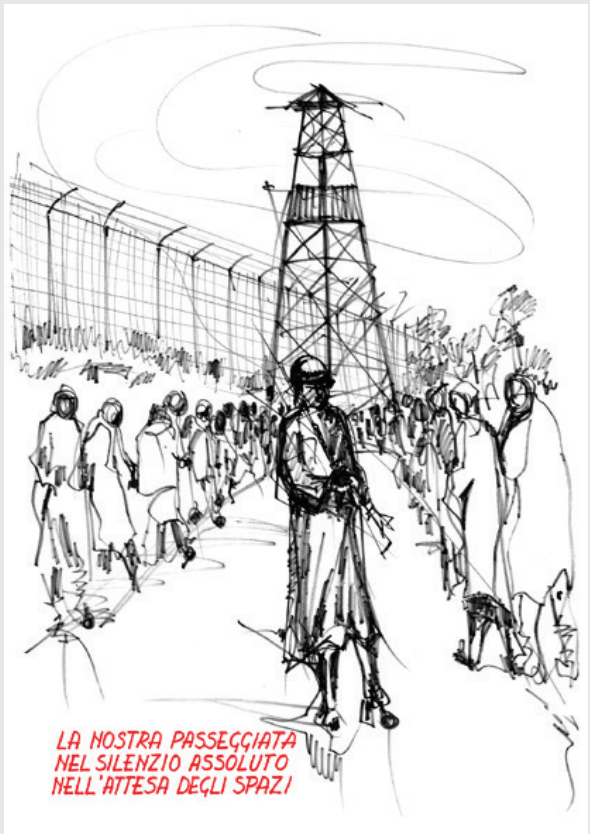
Ci fecero stare una settimana sul pagliaio poi, finalmente, ci destinarono una baracca: doppia porta, una stufa e un tavolo con quattro panche, ai lati i letti a castello a due posti. La tenevamo bene. Al mattino il capo camerata dava ordine per la pulizia. Aprivamo per un quarto d'ora le finestre, portavamo i rifiuti a destinazione poi, dopo l'appello e una bevutina di acqua calda con tiglio, libertà fino alle 10. In certi momenti la nostra baracca sembrava un laboratorio di sarti, altre volte sembrava essere una cappella votiva: quante fotografie, quanti santi erano appesi alle pareti!



OGNI GESTO UNO SFORZO TERRIBILE
PER NON CADERE

L'ORA DEL RIPOSO

Una domenica mattina il lagerführer venne nella nostra baracca con l'interprete italiano e ci disse che la nostra squadra, composta da trenta prigionieri, da lunedì sarebbe andata a lavorare. Saremmo stati la prima squadra di italiani a lavorare. Sveglia alle 5: i primi venti uomini, fra cui io, sarebbero stati occupati in una fabbrica di radio, gli altri sarebbero andati in una ditta di carri armati. Quando andò via saltammo per la felicità, il nostro primo pensiero fu: "Chissà se a mezzogiorno ci daranno da mangiare?". Il lunedì mattina verso le 4.30 eravamo tutti svegli. Accompagnati da due anziani soldati tedeschi armati di mitra, ci avviammo. Impiegammo un'ora e mezza per arrivare alla fabbrica. [...] Finalmente arrivammo in una grande piazza, a destra c'era un grande edificio della Telefunken, di fronte, una fabbrica a un solo piano. Leggemmo l'insegna: Ditta dr. ing. Hell.
Un soldato tedesco entrò dal cancello principale e dopo breve tempo uscì accompagnato da un vecchio custode che incominciò a gridare. Sapeva qualche parola in lingua italiana, probabilmente perché era stato combattente nella prima guerra mondiale: "Merdosi italiani, attenti, testa alta, riposo, attenti, avanti march". Indubbiamente noi, per la paura, eseguimmo gli ordini. Era felice, con gli occhi lucidi, si tirava i baffi e impettito gridava: "Merdosi italiani".

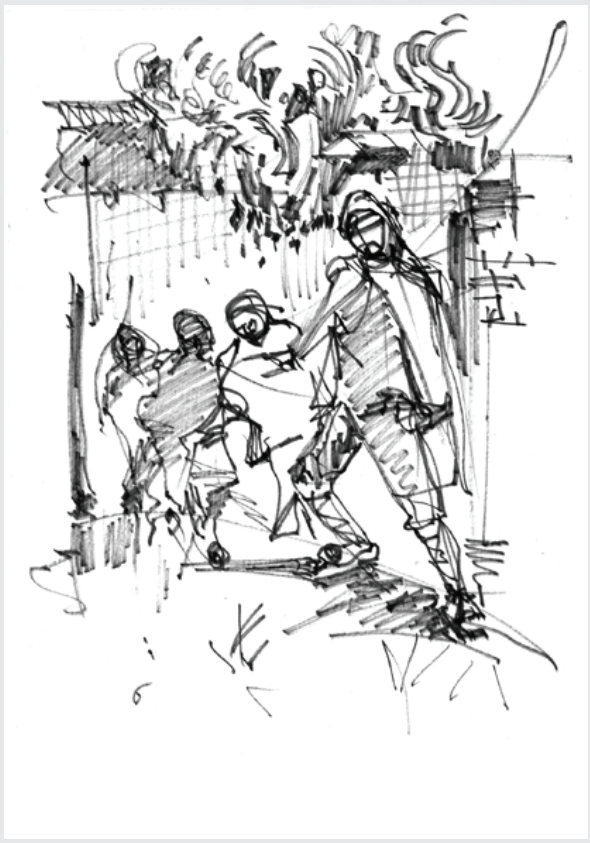


Una domenica mattina la sveglia suonò come al solito alle 6.30. Dedicammo la mattinata alla pulizia personale e della camerata. Fuori c'era un nebbione fittissimo, proprio come nel Vercellese nel mese di gennaio, però il freddo era molto più rigido. Verso le 11 udimmo i fischietti tedeschi. Cosa succedeva? Di corsa, tutti fuori dalle nostre calde baracche e adunata nel grande cortile. Parlò il lagerführer: il comando superiore aveva dato ordine che gli italiani potessero scrivere a casa una volta al mese. Le lettere venivano distribuite dal comando tedesco. Che bella sorpresa, erano ormai sette mesi che i nostri cari non avevano nostre notizie. Chissà cosa pensavano, certamente male, a causa delle notizie sui disastri e sui bombardamenti continui. Ora, però, potevamo finalmente scrivere. Al pomeriggio distribuirono le cartoline: erano cartoncini bianchi con indirizzo scritto in tedesco e dieci o dodici righe per poter scrivere. Lo spazio non bastava per quanto avrei voluto scrivere ai miei cari, ma non importava, era già tanto far sapere che ero in vita e che la fame si faceva sentire. Era severamente proibito precisare la località dove ci trovavamo, quindi i nostri genitori non potevano nemmeno immaginare in quale parte dell'Europa fossimo; però potevano rispondere, in quanto alla nostra cartolina era allegato un foglio per la risposta.

LE ORE DIFFICILI DELLA NOSTALGIA

LA NOSTALGIA

LA CASA



SOTTO I BOMBARDAMENTI

TRA LE MACERIE

IL FUOCO NELLA TRAPPOLA

TRATE E LA MORTE C'È SOLO UNA CIOTOLA,
UNA SCODELLA VUOTA

LA MORTE

QUANTI MORTI A VENT'ANNI? **MILIONI**

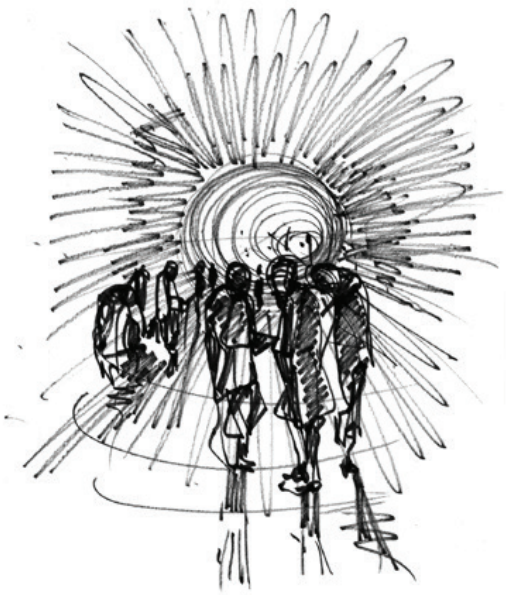
Il freddo continuava. Era iniziato il mese di maggio ma la neve era ancora visibile nelle parti ombrose del terreno; il canale navigabile scorreva piano piano e le grosse imbarcazioni incominciavano a viaggiare. Le giornate erano già diventate più lunghe, le strade erano bagnate, ma non ghiacciate come prima. Fu proprio in questo mese che la salute del 70 per cento dei prigionieri si aggravò: febbre leggera ma duratura, irritazioni polmonari, tosse asciutta; nella mia baracca una ventina erano affetti da polmonite, pleurite e probabile tubercolosi.

Quando la neve si sciolse definitivamente i tedeschi ci portarono a fare delle passeggiate domenicali, alle 13, tutti in fila, andavamo lungo il canale. Che bello vedere quell'erba verde o qualche fiore di colore tenue! Una domenica ci fecero sedere lungo il canale, al sole; sulla riva opposta alla nostra si fermò una lunga fila di prigionieri, uomini e donne, circa duemila persone, vestite con pelli e pellicce, giubbotti imbottiti, colbacchi, le donne avevano sciarpe e fazzoletti colorati in testa. Capimmo che erano prigionieri russi. Anche loro si sedettero lungo la riva del canale. Dopo dieci minuti cominciarono a cantare in coro una canzone dolce, armoniosa, semplice come una ninna nanna. Che sensazione, veniva voglia di piangere! Capivo che era un canto della tristezza.

LA PASSEGGIATA DOMENICALE

...OGNI DOMENICA, SULL'ALTRA SPONDA DEL FIUME, LE RAGAZZE RUSSE CI GUARDAVANO

Un mattino di giugno, verso le 11, le sirene cominciarono a fischiare. I primi velivoli passavano già a bassa quota. I vetri della grande fabbrica cominciarono a vibrare al punto massimo fino allo schianto generale. A carponi, qualche volta correndo, gettandomi a terra, arrivai al bunker dei russi che mi fecero subito posto.
Non erano passati tre minuti dal mio arrivo nel rifugio, quando sentimmo due terribili scosse e due colpi formidabili. Il nostro rifugio tremò violentemente, le luci si spensero. Un istante dopo, la voce del divulgatore radio gridava: "Attenzione, attenzione, tutti fuori, è stato bombardato un rifugio, il numero uno, tutti fuori per l'aiuto". Come dei bolidi, sotto il pericolo delle bombe, delle schegge e del fuoco uscimmo per prestare i primi soccorsi.
Alla vista del disastro dovetti sedermi. Una grossa bomba era esplosa all'entrata e un'altra esattamente all'uscita del bunker tedesco: tutta la costruzione era crollata, più di sessanta persone erano chiuse dentro, probabilmente ancora vive.
I prigionieri russi, italiani e francesi, praticarono diversi buchi per dare aria agli eventuali superstiti, ma qualcuno doveva scendere nel bunker. Io, che ero uno dei più piccoli, scesi volontariamente in quella terribile tomba.



NEL RIFUGIO QUANDO BOMBARDANO

NEL RIFUGIO SOTTO IL BOMBARDAMENTO

Il lavoro a Teltow continuava con ritmo serrato ed io ero sempre molto triste, camminavo come un automa, lavoravo con volontà ma senza soddisfazione. La fatica era sempre più insopportabile. [...]
Dopo un anno e più di prigionia, i soldati italiani divennero prigionieri civili, in seguito ad un trattato firmato dal duce e dal führer. Da quel momento non fummo più affidati a soldati tedeschi bensì a civili o ex soldati. Ci fecero firmare per accettazione e ancora una volta la mia firma fu solo un'impronta digitale.
I soldati lasciarono il lager. Tolsero le garitte, i fili spinati che servivano per delimitare il perimetro del campo, alle torrette di controllo avevano tolto le mitragliatrici e la nostra libertà era meno vigilata.
Le persone che ci accompagnavano al lavoro erano soldati vecchi e ammalati non idonei per combattere.
In quel periodo, venni trasferito dal reparto spedizioni al reparto disegnatori tecnici meccanici. Mi destinarono in un ufficio, mi diedero in dotazione un bel tecnigrafo, una scatola di compassi, diversi strumenti di precisione e mi lasciarono in prova in quel reparto, prova che superai.
Continuando a lavorare e sperando che la guerra finisse presto, tra i continui bombardamenti ormai diventati sempre più terribili e frequenti, arrivò il secondo Natale.

IL RANCIO
ACQUA CON RAPE, 3 PATATE, 150 gr. DI PANE NERO

LA SOLITUDINE

... I VOLTI DI SEMPRE, LA SOFFERENZA DI SEMPRE

GUARDARE LONTANO

RIPIEGARSI DENTRO

LA TRISTEZZA

ATTENDI. MA CHE COSA?

GROVIGLI DI PENSIERI

OGNI MESE CONTA PER DIECI ANNI.
SI INVECCHIA IN UN LAGER

E LA MAMMA UCRAINA CHE CONSERVA,
A DUE PASSI DALLA MORTE, LA DOLCEZZA
DELLA VITA

CONTADINI UCRAINI NEL LAGER
VICINO AL MOSTRO

ALTRO VECCHIO UCRAINO IN MEZZO
A MIGLIAIA DI RAGAZZI